

# OSpettacoli

## ultura

Cosa c'era dietro l'attacco terroristico? Una idea dello Stato visto solo come repressione, una negazione della democrazia e delle sue forme, un rifiuto a capire le trasformazioni generate dalle lotte operaie

# I nemici del conflitto sociale

Per il dibattito sul tema dell'uscita dall'emergenza, aperto da Gianfranco Pasquino, hanno già scritto Umberto Curi, Luigi Canerini, Laura Balbo, Ernesto Balducci, Luciano Violante, Rossana Rossanda, Gian Franco Caselli. Interviene oggi Massimo Brutti, direttore della rivista «Democrazia e Diritto».

**N**ELLE riflessioni dei dissociati si intrecciano due linee di discorso, che corrispondono a diversi movimenti psicologici. Da un lato, il distacco dalla vicenda sanguinosa del terrorismo e dalle sue pratiche, rivelatesi prive di qualsiasi legittimazione. Dall'altro, la ricerca di un filo di continuità tra le idee di trasformazione dalle quali centinaia di giovani, prima di imboccare la via cieca della lotta armata, erano partiti, e l'esperienza politica come è oggi: il conflitto sociale, le cose da fare.

terrorismo Br e la sua effettiva capacità, pure riconosciuta da molti, di mettere in crisi le istituzioni. Ma se guardiamo più da vicino quella strategia, dentro la storia italiana degli anni passati, vediamo che il rischio c'è stato. A muovere questo attacco vi era un modo di pensare la politica e la prassi rivoluzionaria, che non saprei definire in breve se non come radicalmente antidemocratico.



varchi aperti al conflitto, una organicità e un ricompattamento dello Stato, che legava insieme strettamente tutte le sue componenti, anche quella operaia, ed assumeva in modo più esplicito l'identità di repressore, accantonando al suo interno perfino le apparenze dello scontro politico.

Massimo Brutti

Domenica 9 settembre, a Recanati, si apre il Sesto Convegno Internazionale di Studi Leopardiani sul tema: «Il pensiero storico di Giacomo Leopardi». Tra le relazioni ci saranno quelle di Assunto Luporini, Treves, Talamo, Favani.

Nella postfazione alla sua bella edizione dei *Pensieri* leopardiani, Cesare Galimberti osserva che la critica del reneatese alla società contemporanea è salvata da errori di prospettiva storica (il mito della felicità del mondo antico in contrapposizione all'infelicità di quello moderno) proprio dalla previsione e dalla concretezza delle argomentazioni addotte. E in particolare, come del resto nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, come nella tarda *Palinodia* e nella suprema *Ginestra*: la media illusione di un sapere economico e statistico che, propagato dai nuovi strumenti della cultura di massa, le «gazzette», impoverisce e quasi annulla, anziché arricchire, il vero delle conoscenze autentiche; l'aspirazione a organizzare industrialmente qualsiasi forma di attività culturale, con la conseguenza di mettere sempre di più in primo piano le parole invece delle cose, di perpetuare l'errore e il pregiudizio invece di spronare la mente alla ricerca della verità; e, infine, la denuncia dei rapporti sociali governati con risolutezza sempre maggiore dal criterio dell'utile e dal sistema che s'ispira al più sfrenato e affaristico egoismo.



Il sentimento di ribellione contro la civiltà e quello della solitudine dell'uomo, sono anticipati dal grande poeta di Recanati e si ritrovano nell'opera del padre della psicoanalisi

# Freud sul divano di Leopardi

Giacomo Leopardi

flessioni del reneatese sui mali del tempo suo, riflessioni che, artisticamente organizzate nella prosa di alcune delle sue *Operette* o nella poesia di certi suoi ultimi *Canti*, in modo più frammentario e copioso si leggono nello *Zibaldone* e nei *Pensieri* — e riflessioni che in special modo riguardano la denuncia dello spiritualismo cattolico dopo la stagione volterriana dei lumi, il bisiumo per la ripulsa del materialismo settecentesco, la condanna per la forte ripresa del pregiudizio, l'irruzione della fede in un progresso della civiltà inarrestabile e senza limiti; se dopo aver letto questi attacchi talvolta anche sin troppo aspri e risentiti contro le prime forme dell'alienazione dell'uomo si ripensa, ad esempio, ad alcuni scritti dell'ultimo Freud, *L'Avvenire di un'illusione* possiamo, o il *Disagio della civiltà*, ci accorgiamo che l'avvenire della sensibilità culturale europea, tra Otto e Novecento, fu piuttosto quello indicato da lui, Giacomo Leopardi, che non quello proposto da

Cattaneo o dai Vieuxseux. Certe pagine freudiane ad esempio, quanto meno certe sue ammissioni di scorcio (al di là, naturalmente, dai ben diversi intendimenti del padre della psicoanalisi), assumono un colore e un pathos simili leopardiani. Se il compito principale della civiltà, dice ad esempio Freud, se il frutto di questo prodotto degli uomini tra di loro confederati è quello della difesa umana dalle impurità e dallo strapotere della natura, non per questo, in ogni caso, nessuno potrà credere che la natura sia pienamente soggiogata. Tutt'altro. «Gli elementi sembrano irridere ad ogni imposizione umana: ecco la terra che trema, si squarcia e seppellisce tutto ciò che esiste di umano e ogni cosa prodotta dall'uomo; l'acqua che, sollevandosi, inonda e sommerge tutto; la tempesta che spazza via ogni cosa. Ecco le malattie, in cui solo da poco ravvisiamo gli attacchi di altri organismi viventi; ed ecco, infine, l'energia dolorosa della morte, contro la quale nessun

farmaco è stato ancora trovato né probabilmente si troverà mai. Con queste forze elementari la natura si erge contro di noi, immensa, crudele, spietata, e torna a porci di innanzi agli occhi l'inermità e l'impotenza da cui pensavamo di esserci sottratti mediante le opere di civiltà. Una delle poche impressioni gioiose ed esaltanti che si possono ricavare dall'umanità è che di fronte a una catastrofe naturale, gli uomini dimenticano le lacerazioni della loro civiltà e tutte le difficoltà e animosità interne, rammentando il grande compito comune della preservazione della civiltà contro lo strapotere della natura».

Di qui, oltre che da un più vasto complesso di ragioni, come è noto, Freud fa anche derivare l'ardente desiderio dell'uomo per il padre e per il fratello, quello per gli dei e per il bisogno religioso, desiderio protettivo, desiderio che esorcizza i terrore della natura, che lo difende, che lo riconcilia con la crudeltà del fato, specialmente quale si manifesta nella morte; e che lo risarcisce delle stesse sofferenze e privazioni a lui imposte dalla convivenza civile. In un altro passo, anche questo molto leopardiano, Freud sostiene che persona veramente religiosa non è quella che cede al sentimento della piccolezza e dell'impotenza umana di fronte all'universo, giacché non è questo sentimento quello che costituisce l'essenza della religiosità, ma solo il momento immediatamente successivo: quello cioè della reazione che cerca di opporre contro tale sentimento. L'uomo veramente libero da suggestioni religiose illusorie e consolatorie è quindi colui che non procede oltre, ma che si rassegna alla parte insignificante che si vede costretto a recitare nel vasto mondo. E, in questo senso, l'uomo leopardiano.

Ora è un fatto, ed è un fatto incontestabile (comunque lo si giudichi), che questo esposto sentimento di ribellione e di protesta contro la civiltà e i suoi fautori e, di contro, il senso di estraneazione dell'uomo dall'universo, dell'individuo dalla società, della vita dal significato — il sentimento insomma della solitudine — sia divenuto, alla fine del secolo XIX e, in parte, in questa stessa età che stiamo vivendo, uno dei temi più comuni e più angosciosi della letteratura europea. Si può dire che in ciò Leopardi sia stato un anticipatore? In generale, e con una certa cautela, risponderei di sì.

delle conquiste tecniche, mediche e scientifiche, basti pensare all'enorme sviluppo assunto dalle comunicazioni nel campo dell'informazione e all'affermazione dell'universalità dello spirito e dell'arte, come la sua più tangibile esperienza. Eppure è accaduto che ora, proprio ora che lo scrittore avrebbe dovuto sentirsi come non mai membro di un gruppo, sostenuto da innumerevoli intermediari e avvantaggiato dalle istituzioni culturali mai così forti in precedenza, si avverte una più efficace quanto più si sviluppa in forme pacifiche, naturalmente dove queste sono possibili; quanto più ottiene consenso e stabilisce alleanze maggioritarie.

È possibile, in questa prospettiva, che ripropone il messaggio democratico oggi egemono nel movimento per la pace, trovare un linguaggio comune con coloro che ora percorrono il difficile itinerario della dissociazione?

le dell'artista aiuta a capire perché il tema dell'alienazione si facesse così profondo e si rendesse così diffuso. La sua importanza, infatti, consisteva proprio in questo: che esso si applica a un'intera società e che, in questo senso, le sofferenze private scompaiono di fronte a un modo nuovo di affrontare l'esistenza di tutta una civiltà. Certamente Thomas Mann o Musil o Kafka erano convinti di esprimere una situazione più generale, che non concerneva soltanto la loro persona. E questa situazione era altrettanto alimentata dalla consapevolezza dell'avanzata, nella società industriale borghese, di forze che minacciavano le basi dell'esistenza umana. Naturalmente gli scrittori, su nessuno dei grandi problemi di queste generazioni, raggiunsero conclusioni scure da ambiguità. Alcuni rivolsero lo sguardo al passato, alla ricerca di un confronto ormai superato dalla realtà nuova; e guardarono in avanti verso un'utopia; o suggerirono riforme; o espressero disperazione; o misero in stato d'eccezione il mondo. In ogni caso il problema, negli scrittori più grandi e più veri, rimaneva sempre quello di rappresentare la nuova forma dell'umaine condition nell'età industriale. Questa tendenza al superamento della propria persona è anch'essa già ben presente in Leopardi tanto che, come è stato detto, l'impressione finale che si prova davanti a lui è che racconta la storia della sua anima è proprio quella di chi non parli affatto di sé. «O scrittore», scriveva Thomas Mann nel 1925 — tu pensi di rappresentare solo te stesso ed eccolo, guardi, hai dato qualcosa di sovrappersonale che scaturisce da connessioni profonde e da una comunanza inconscia con altri».

Ugo Dotti

**È la festa**  
Quarant'anni con "Unità"

presentazione di Enrico Berlinguer  
introduzione di Edoardo Sanguineti  
con una nota di Vittorio Campione

Dal 1945 ad oggi, il lungo cammino delle feste dell'Unità ripercorso attraverso immagini e testi: uno straordinario documento della fantasia, dell'inventiva e della creatività del "popolo comunista".

Lire 20.000

**Editori Riuniti**